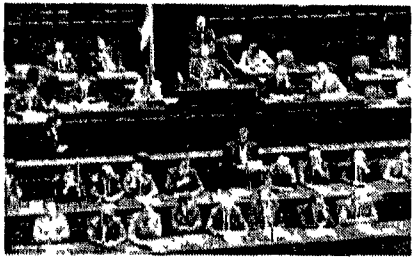


Le dimissioni del governo



Battuto 18 volte Dalla sanità alle pensioni

Diciotto volte. Il governo Goria è caduto diciotto volte dall'inizio della discussione sulla Finanziaria e sul bilancio. Nelle prime diciassette occasioni il capo del governo aveva fatto finta di nulla. Mercoledì, al 18° incanto, ha finalmente aperto gli occhi e ha rassegnato le dimissioni a Cossiga. Vediamo adesso, punto per punto, le tappe del tormentato cammino di Goria su Finanziaria e bilancio.

ROMA. Il primo tentò sonoro del governo data 20 gennaio 1983. L'esame della legge finanziaria è appena cominciato e naufraga il tentativo di concedere sgravi fiscali ai petrolieri. I numeri dicono che 322 deputati hanno votato in quell'occasione contro l'esecutivo. Solo 182 a favore. 2) Su un emendamento dei verdi per l'aggiornamento del catasto si coagula un gruppo di 248 deputati, mentre i «voti» di Goria non superano i 227 voti. 3) Arriviamo al 22 gennaio e all'emendamento comunista che istituisce il minimo vitale a favore dei pensionati più poveri. 240 i voti favorevoli, 232 i contrari. 4) Lo stesso giorno viene approvata una norma proposta dai radicali che elimina la pioggia di finanziamenti a piccoli enti ed associazioni. I sì all'emendamento risultano 258; 227 i no. 5) Il 26 gennaio è il turno del fondo dei cosiddetti giacimenti culturali (Carli a De Michelis) a essere bocciato dalla Camera, su proposta di Pci e Sinistra indipendente. Lo scarto è enorme: 333 sì e 197 no. 6) La bocciatura dell'aumento delle imposte sugli interessi bancari e postali arriva il 27 gennaio. L'emendamento comunista raccoglie i consensi di 286 deputati mentre i contrari sono 217. 7) Ancora un emendamento Pci-Sinistra indipendente ottiene il consenso della Camera il 2 febbraio: è quello che potenzia il servizio per i collegamenti passeggeri sullo stretto di Messina: 263 a 214 il risultato elettronico. 8) Sempre il 2 di questo mese viene bocciato il tentativo del governo di elargire 75 miliardi a una società di trasporto combinato la Mercurio. 270 i no, 222 i sì. 9) Addiritura a voto palese, per alzata di mano, il governo è battuto su un emendamento De-Psi-Psdi per allargare le maglie nell'erogazione dei fondi della legge Goria per

Finalmente mercoledì sera Goria si è arreso e ha annunciato in aula: vado subito al Quirinale La Iotti precisa l'impegno del governo con Cossiga Il dc Scafaro denuncia: umiliato il Parlamento

«Prendo atto e rinuncio» Così è finita alla Camera

Quarantotto ore di infuocate discussioni e di votazioni sulle tabelle di bilancio dello Stato hanno preceduto le dimissioni di Goria. Alla quinta bocciatura sul bilancio (la diciottesima compresa la Finanziaria) il presidente del Consiglio mercoledì sera ha comunicato alla Camera l'intenzione di lasciare. Poche ore prima glielo avevano chiesto Alessandro Natta e, dai banchi dc, Oscar Luigi Scalfaro.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. «Non essendo emersa una risposta comune a questa domanda (ricorso al voto di fiducia per evitare ancora una volta la crisi, ndr) che consideravo e considero fondamentale, ed essendo invece emerse dall'interno della maggioranza valutazioni diverse, in qualche modo differenziate, devo prendere atto che il governo non può ulteriormente proseguire nel compito che gli era stato affidato. Rassegnerò di conseguenza ed immediatamente le dimissioni al presidente della Repubblica».

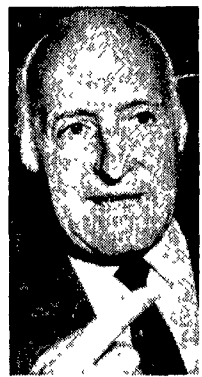
Sono da poco passate le 18 di mercoledì quando Giovanni Goria torna a sedersi, dopo aver pronunciato il discorso che si era, ostinatamente, rifiutato di fare per molte settimane. Aveva resistito oltre ogni logica e nonostante i ri-

petuti pronunciamenti della Camera. E anche nel corso di questa decisiva seduta Goria è stato più volte sollecitato a chiarire le proprie intenzioni da deputati di tutte l'arco delle opposizioni, che non hanno risparmiato anche ironie e sarcasmi. Al punto che, dinanzi a chi esortava il presidente del Consiglio a non fare più scena muta, Nilde Iotti ha esortato: «Ma la maggiore età per decidere se interviene o meno; se non vuol parlare non parla».

In mattinata, dopo l'ennesima sconfitta del governo e prima che il presidente del Consiglio si decidesse a prendere atto della situazione, era stato il segretario comunista a rinnovare la richiesta di dimissioni. «I voti che si sono avuti hanno reso altrettanto chiaro che la maggioranza è ormai in

uno stato di disgregazione, che non regge alla prova», aveva detto Alessandro Natta dal suo seggio di Montecitorio. Il Parlamento va tutelato nelle sue prerogative, la Costituzione va rispettata. «Rivolgiamo al governo - aveva concluso il segretario del Pci - un invito serio e responsabile a trarre le dovute conseguenze da quanto è avvenuto nella fase precedente e si è ripetuto in questa, a rassegnare quindi le proprie dimissioni». Dopo Natta hanno sollecitato Goria «ad andarsene» sia Franco Russo, di Dp, sia Francesco Rutelli, radicale, e anche il missino Alfredo Pazzaglia. Ma l'attenzione dell'aula è stata catalizzata dall'intervento del democristiano Oscar Luigi Scalfaro. L'ex ministro degli Interni ha voluto prelatore in modo esplicito la volontà del Parlamento, invitando il governo a prendere atto della situazione. «Noi onorevole presidente - ha detto rivolto alla Iotti - lei, Pajetta, Colombo, lo e pochi altri, siamo qui da 42 anni. Per dettare della mia coscienza, mi è parso impossibile di tacere in questo momento. Non ho alcuna veste di pubblico

ministero verso chiechiesia, ma soffro - ha detto Scalfaro - di una sofferenza profonda per il degrado del Parlamento. Non è retorica pensare ancora una volta, e mi assolvono i colleghi, che cosa è costato alla patria questo Parlamento: i morti, i feriti, le sofferenze, le lacerazioni». Gli scrutini, segreti, quando sono «largamente distribuiti nella maggioranza» denigrano le Camere - ha continuato Scalfaro - «il governo, che ha diritto di muoversi come crede, non può sopravvivere a scapito della libertà, della dignità, della decenza di questo Parlamento». È scattato l'applauso dai banchi della sinistra. E dopo aver detto di non aver mai votato a scrutinio segreto contro il governo, Scalfaro ha poi aggiunto: «Nessuno, né Parlamento, né gruppi, né maggioranza, né opposizioni, né governo, nessuno ha il diritto di umiliare questo Parlamento che è il vertice della Costituzione, che è stato per quarant'anni garanzia di libertà ed è l'unica speranza di libertà per il popolo italiano». In apertura di seduta, la stessa presidente della Camera era puntigliosamente tornata sui colloqui intercorsi tra lei, il capo dello Stato e il presidente del Consiglio - la settimana scorsa - attorno allo sbocco del «chiarimento» di maggioranza, mentre il governo accumulava sconfitte su sconfitte. «Nel corso di una conferenza dei presidenti di gruppo piuttosto tumultuosa - ha detto la Iotti - svoltasi durante la discussione della legge finanziaria, sono stata chiamata dal presidente della Repubblica il quale mi ha informata che la sera precedente il presidente del Consiglio si era recato da lui nel corso di una lunga conversazione era apparso chiaro l'intendimento dell'on. Goria di aprire un chiarimento nel governo e nella maggioranza. Io a questo punto ho chiesto al presidente della Repubblica se ero autorizzata a parlarne ai presidenti di gruppo. Il presidente Cossiga mi ha autorizzato a farlo e mi ha suggerito di telefonare previamente al presidente del Consiglio dei ministri per avere una conferma di questo fatto. L'on. Goria mi ha conformato quanto mi era stato detto dal presidente della Repubblica e cioè che, terminato l'iter del disegno di legge della Finanziaria e di bilancio, era sua intenzione aprire un



Oscar Luigi Scalfaro

Nilde Iotti

chiarimento non di vertice ma profondo nella maggioranza e nel governo. Credo di poter avere da tutte le parti l'esimonia che cioè è quanto ho detto allora nella conferenza dei capigruppo», ha aggiunto la Iotti. E ha spiegato il suo intervento allo scopo di evitare che «venisse fuori qualche teoria» per cui il presidente della Camera «si è all'improvviso rimbeccato sì da non comprendere più quanto le viene detto»; oppure che «tende a favorire una parte piuttosto che un'altra», e cioè «sarebbe ancora peggio».

Polemica sugli enti locali Il Pci al Psi: il varo delle giunte di sinistra spesso lo impedisce voi

ROMA. Sulle giunte polemiche tra Pci e Psi. L'ufficio enti locali del Psi aveva diffuso nei giorni scorsi un comunicato in cui si parlava di «omologazione» per la formazione delle giunte comunali e provinciali di Rieti e di Caltanissetta, che comprendono il Pci, la Dc e partiti laici, ma non il Psi. Ha risposto ieri Piero Salvagni, della commissione autonomie del Pci, per ribadire che piuttosto ciò che è accaduto a Rieti, a Caltanissetta e in altre città, e che potrebbe succedere a Venezia, segna la fine dell'omologazione dei Comuni italiani al modello pentapartito. «Sulla base di accordi programmatici, trasparenti e rispondenti alle esigenze delle città - prosegue l'esponente comunista - si formano nuovi governi locali». Il Psi aveva criticato gli «accordi quadro provinciali» come embrioni di una sorta di nuova omologazione. Per Salvagni l'obiezione è curiosa, poiché «fino a poco tempo fa il Psi metteva in rilievo la cosiddetta «anomalia» delle giunte di

L'ultima tesa riunione del governo prima della seduta decisiva a Montecitorio Sfilano i ministri democristiani: «Giovanni, ormai non puoi continuare»

È durato tre quarti d'ora l'ultimo Consiglio dei ministri prima della crisi. Goria ci è arrivato avendo già in tasca la cartelletta che, di lì a poco, avrebbe letto in aula alla Camera. Tuttavia, non aveva perso le speranze di restare in sella e si è arreso solo dopo gli interventi dei ministri del suo stesso partito: da Antonio Gava («io sono già dimesso») a Giulio Andreotti («un po' di dignità!»).

NADIA TARANTINI

ROMA. Sono le cinque e dieci del pomeriggio, la città già si prepara al giovedì graso, maschere e corlandoli nella vicina via del Corso: Giovanni Goria ha passato le ore che lo separano dall'ultima «caduta», a Montecitorio, rendendo bollente il telefono del suo studio privato. Nelle quattro ore e mezzo di trascorso, ha avuto tempo di far battere a macchina il brevissimo intervento che annuncerà le sue dimissioni. Si siede al suo posto, attorno al tavolo ovale del Consiglio e in modo quasi assetico, informa i colleghi di governo, che, nella maggio-

rità del presidente del Consiglio nel sostenere che se non si è ceduto quando era in pericolo la Finanziaria, tanto meno bisogna arrendersi per qualche tabella di bilancio dei ministri. Netto il contrasto con tesi come quelle di Antonio Gava, il titolare delle Finanze, bersagliato dal voto di Montecitorio, che dice: «Io ci dimettiamo, oppure, personalmente, considereremmi già dimesso...». È la falsariga di tutti gli interventi dei ministri democristiani: uno dopo l'altro, sostengono la stessa posizione dimissioni subito. Giovanni Goria interloquisce qua e là, ricorda l'impegno e l'obbligo di approvare il bilancio dello Stato, avanza l'ipotesi di un altro, piccolissimo rinvio: un paio di giorni. Ma - secondo le indiscrezioni - intervengono Giulio Andreotti: «Un po' di dignità, presidenti». Un richiamo che ha fatto breccia nelle ultime resistenze del liberale Zanon, incerto fino a poche ore prima: «Sì, sì», bolfonchia, «è il caso di lasciar

perdere». Si associa, convinto, Adolfo Battaglia. Il socialdemocratico Carlo Vizzini non è della partita: «Ma come mai? - si impenna - I franchi tiratori non erano un problema una settimana fa e ora si tratta di dimettersi immediatamente? Non sono d'accordo - conclude - approviamo prima il bilancio». Per un po' ha ripreso ossigeno l'ipotesi di restare: sono intervenuti gli altri ministri socialisti, insistendo sul fatto che solo decisioni esterne al Consiglio e al governo stanno cambiando l'interpretazione dei fatti. I voti contrari, alla Camera, non sono certo mancati nelle settimane precedenti. Ma Giovanni Goria, nel frattempo, ha fatto i conti: per quanto generoso, l'appoggio del Psi non gli basta a mutare l'orientamento del Consiglio dei ministri. Nel frattempo, si è fatta l'ora (le 18) di tornare alla Camera. E perciò, con poche parole, annuncia: «Va bene, mi dimetto; ma - aggiunge - è chiaro che non mi hanno

corsivo E ora la cambi se no ti sciolgo

Poco più di una settimana fa l'on. De Michelis disse che, se a Montecitorio la legge finanziaria fosse stata bocciata nel voto finale, la Camera avrebbe dovuto essere sciolta. Un concetto analogo fu espresso da Craxi. Però con una differenza. Visto che ci si metteva a sciogliere, il segretario del Psi propose di mandare a casa anche i senatori. La legge, come è noto, fu poi approvata. Decisione considerata di importanza capitale dal governo. Tanto è vero che l'on. Goria si insisteva in tutti i modi, sostenendo che, non solo non avrebbe lasciato la trincea di palazzo Chigi, ma non avrebbe neppure promosso l'annuncio «chiarimento», prima dell'approvazione definitiva della legge finanziaria al Senato. Tuttavia, mercoledì, senza poter rendere questo supremo servizio al paese, il presidente del Consiglio si è dovuto dimettere. Ciò nonostante la Dc pare che voglia tenerlo congelato, mentre il Psi pretende che si ripresenti con pieni poteri dinanzi al Parlamento. A questo punto ci si poteva attendere che qualche dirigente socialista minacciasse lo scioglimento del Senato nel caso in cui si rifiutasse di approvare la legge finanziaria. Invece, ieri il ministro del Tesoro Amato ha detto che «la Finanziaria così com'è non è approvabile», «il suo testo deve essere rivisto». Dinanzi a questo nuovo ordine, nasce un sospetto e un interrogativo. Una settimana fa Craxi sentì il bisogno di precisare che il potere di sciogliere il Parlamento non spettava a lui. Ora viene da chiedersi, lo pensava davvero o fu tradito dalla modestia?

Commissione di vigilanza I comunisti denunciano faziosità nell'informazione della Rai sulla crisi

ROMA. «Devo dire che in questo periodo si stanno superando persino i livelli di decenza il Gr1 di stamane (ieri, ndr) con un proprio commento diceva agli italiani che Goria non si sarebbe dovuto dimettere; ieri (mercoledì, ndr) il Tg2 delle 13 ha addirittura ignorato l'intervento alla Camera di Natta, segretario del principale partito di opposizione...». L'on. Elio Quercio, capogruppo Pci, non ha usato mezzi termini ieri mattina, nell'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza sulla Rai, per denunciare la nuova, preoccupante caduta di figure dell'informazione diffusa dal servizio pubblico. Né la Rai sembra aver tenuto conto di una ulteriore circostanza che suggeriva il massimo di completezza e imparzialità il fatto che per 48 ore è mancata l'informazione scrit-

Advertisement for 'Straconcorso "Taglia e Vinci."'. It features three vertical strips of newspaper clippings. The text reads: 'Incolla la striscia sulla scheda pubblicata domenica scorsa. C'è la possibilità di vincere 23 milioni alla settimana, più 4 superpremi finali "l'Unità ti ristrutturata la casa." Se non hai l'Unità di domenica scorsa, comprala domenica prossima. Il concorso ricomincia.' Below the strips is the logo for 'l'Unità' with the tagline 'Da ricordare tutti i giorni.' The date 'Venerdì 5 12 febbraio 1988' is printed at the bottom.